

MICHELE
CILIBERTO

IL COMMENTO

BACHECHE
E DEMOCRAZIA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Che le vecchie relazioni politiche e sindacali sono finite, che gli operai devono stare al loro posto, senza invadere spazi che non sono più loro. Colpisce, perché si ha la netta percezione di un enorme arretramento delle forze imprenditoriali italiane, a cominciare dalla Fiat.

Quando si analizzano i processi storici, specie sui tempi lunghi, quello che fa più impressione è l'arretramento che si può determinare rispetto a posizioni che sembravano acquisite, a conquiste che parevano essere diventate un valore comune, condiviso, segno di una solidale civiltà. Non è così, si può arretrare. È bene saperlo: il «progresso» non è mai garantito, i rapporti di forza possono mutare, in ogni momento. Bisogna saperlo per essere pronti, non farsi sorprendere, contrastare le derive.

Quello che però soprattutto colpisce è l'idea di democrazia che hanno le forze proprietarie in Italia. Pensano, sostanzialmente, che essa si riduca al fatto che i cittadini ogni quattro anni vanno a votare per un partito o per un altro. Pensano cioè che sia un fatto puramente formale, senza carne né sangue. Ma la democrazia è un affare assai più serio e concreto, come sapevano Rousseau e anche Tocqueville, il quale certo non era un rivoluzionario barricadero. Entrambi, con espressioni quasi affini, criticavano il popolo inglese perché pensava di essere libero, avendo il diritto di eleggere i parlamentari. «Si sbaglia di grosso - osservava Rousseau - appena questi sono eletti esso diventa schiavo, non è più niente». Oggi sembra si voglia tornare alla situazione criticata da Rous-

seau e da Tocqueville; ma fra noi e loro ci sono oltre due secoli e mezzo di storia che dovrebbero aver fatto capire a tutti che la democrazia non si risolve nell'esercizio del voto ogni quattro anni, è un impegno quotidiano, coinvolge relazioni personali, politiche, sindacali. La democrazia, per riprendere il titolo di un bel libro, non è «la domenica della vita». È uno stile quotidiano di relazioni interpersonali, di rapporti complessi, con cui ogni cittadino è chiamato, giorno per giorno, a fare i conti.

Ma c'è un altro elemento che colpisce ed è il disprezzo per il lavoro, per i lavoratori ridotti, come nell'Ottocento, a pura «merce», possibilmente senza diritto di parola. Anche qui è impressionante il gigantesco passo indietro che è stato fatto in questi anni. Oggi il lavoro non fa notizia, non crea scandalo. Molti ripetono, come una sorta di giaculatoria, che il problema fondamentale (come è giusto) sono i giovani, la loro mancanza di lavoro. Ma sono in pochi ad alzare la voce quando si compie un sopruso o una sopraffazione nel campo dei di-

ritti o quando un lavoratore anziano, o meno giovane, viene licenziato o si trova senza lavoro. Bisogna razionalizzare, mettersi al passo con i tempi, inutile perdere tempo con chi è, ormai, fuori del ciclo della produzione... Giorno dopo giorno, si sta affermando l'idea di una nazione come «fabbrica», una sorta di moderno - e tecnologico - panopticon.

Eppure oggi resta viva, più che mai, la contraddizione tra «capitale» e «lavoro». Certo, essa si presenta in modi e forme nuove; subisce i processi di delocalizzazione, con tutto ciò che essi comportano dal punto di vista della perdita di forza del lavoro e delle nuove forme di disoccupazione. Ma finché, sul piano morfologico, quella contraddizione resta, continuerà ad avere ragione il vecchio Marx del quale ora si riprende a parlare come portatore di un pensiero vivo, e non più come di un «cane morto», riapprezzandone analisi ed anche qualche previsione.

Se c'è una lezione da trarre è che bisogna ricominciare a parlare, in modo ampio, del lavoro, studiandone trasformazioni e nuove potenzialità. Se si riuscirà a farlo, sarà più difficile che accadano fatti come quelli della Magneti Marelli o che si discuta dell'articolo 18 nei termini con cui lo si sta facendo. È una responsabilità che non riguarda solo i lavoratori; coinvolge le forze politiche e, in primo luogo, il Pd che può avere un senso, e un destino, solo se mette il lavoro al centro di tutta la sua azione. Tertium non datur, dicevano i latini. ♦

Chiari di lunedì

Enzo Costa

L'inno della gente che dispera

Ma lo vedete che, come dicono da vent'anni gli editorialisti terzisti, la sinistra non è all'altezza? Nel pieno di una drammatica crisi epocale, le manca uno sguardo lungo, uno slancio, un colpo d'ala. In altre parole: le manca un nuovo inno. Che invece la destra non si è fatta mancare. Un esempio canoro (lo diranno i suddetti editorialisti) da seguire, firmando un testo-verità in autocoscienza. Se la destra si è descritta in sincerità con i versi ispirati di Papi, la sinistra si dipinga

per antitesi da essi: «Gente invidiosa, pronta alla resa, che mollerà / Gente che ama le tenebre, che ha allergia al successo altrui, che sempre odierà / Gente rancorosa a livelli così record da fregarsene della metrica, che ha come valore lo schiavismo e porta una bandiera bucata, che dispera per Dna, che lotta per la falsità, e questo è il popolo della cattivitààà!». Sarebbe un inno intenso e credibile quasi quanto quello della destra. Da far invidia a quel comunista di J-Ax. ♦

Duemiladodici

Francesca Fornario

I neutrini più veloci della luce? Per forza, erano dopati

Gli stipendi italiani sono i più bassi d'Europa. E questa è la buona notizia. La cattiva notizia è che i dati si riferiscono «alla media» degli stipendi italiani. In un Paese dove un manager come Marchionne guadagna in un giorno quello che un metalmeccanico Fiat guadagna in un anno. «La media» è un parametro talmente imperfetto che Alemanno sta pensando di adottarlo per misurare le probabilità che nevicchi a Roma.

I parametri possono modificare il risultato di un'indagine. Pensate al Cern: dopo una verifica, è stato ribaltato il risultato della ricerca che stabiliva che i neutrini erano più veloci della luce. Sono ri-

sultati positivi all'antidoping. Gli scienziati del Cern hanno preso una toppa così clamorosa che Mariastella Gelmini li ha assunti come portavoce.

Se i dati Eurostat dicono che gli italiani guadagnano «in media» 23.406 euro l'anno contro i 41mila della Germania, il dato reale è ben peggiore. In Italia chi a meno di 24 anni guadagna meno di 19mila euro lordi l'anno. Gli stipendi dei giovani (dei giovani che hanno uno stipendio: appena due su tre) sono fermi da 10 anni. Chi ha meno di 30 anni si ritrova in busta paga - quando ha la fortuna di averne una - il 77% dei loro colleghi più maturi (ed era l'83% nel 2003). Si dirà che è perché non

cresciamo. Mediamente. Ma se non guardiamo alla media, fino al 2008 (sono i dati più aggiornati) i più ricchi hanno visto i loro redditi crescere a un tasso 5,5 volte più alto di quello dei redditi dei più poveri. Gli stipendi italiani sono i più bassi d'Europa perché in Italia, al contrario del 90% dei Paesi, non c'è un salario minimo stabilito per legge. La soluzione, dice il ministro Fornero, è aumentare la produttività. Ma ci sarebbe un'altro modo per aumentare gli stipendi: aumentare gli stipendi. ♦

